

## SAN LORENZO

2 Cor 9,6-10      *“Dio ama chi dona con gioia”*  
Sal 111            *“Beato l’uomo che teme il Signore”*  
Gv 12,24-26      *“Se uno mi serve, il Padre lo onorerà”*

Nella festa liturgica di S. Lorenzo, la Chiesa offre alla nostra meditazione due brani biblici, che pongono l’accento sui concetti di generosità e di servizio. Entrambe queste caratteristiche sono, infatti, riscontrabili nella figura del martire, che serve Dio e gli uomini con una tale generosità, da giocare la vita. Ma osserviamo le letture nel dettaglio.

L’insegnamento centrale della prima lettura, tratta dalla seconda lettera ai Corinzi, riguarda il tema della generosità, che costituisce sempre un rischio per la logica terrena: essere generosi significa, infatti, espropriarsi di qualcosa, e dunque diventare più poveri. Questa considerazione, suggerita appunto dalla logica umana, ci frena nei nostri slanci d’amore. Erroneamente pensiamo che la nostra vita dipenda dalla nostra custodia dei nostri beni o delle nostre risorse, anche morali. Ma se si è capaci di compiere questo salto, allora si sperimenta quanto l’Apostolo dice ai Corinzi, in occasione della colletta per i poveri di Gerusalemme, introducendolo con una formula di una certa solennità: «Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2 Cor 9,6). In sostanza, non è mai il donare che ci impoverisce, perché anche il seminatore, apparentemente si priva di qualcosa, quando esce a seminare, ma dopo la semina viene la raccolta, anche se soltanto dopo una paziente attesa. La generosità secondo lo spirito evangelico, però, deve essere gioiosa, e non va mai vissuta come una triste rinuncia; anzi, Dio ama chi dona con gioia (cfr. 2 Cor 9,7b). E si potrebbe aggiungere che Egli non può gradire una generosità forzata e a denti stretti, perché essenzialmente inautentica. La generosità autentica è inseparabile da un corretto rapporto coi beni terreni, cioè dalla consapevolezza del fatto che il proprietario di tutto è Dio. L’Apostolo afferma infatti, tra le righe, che nessuno di noi è padrone di quello che ha: «Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento» (2 Cor 9,10a). Quindi, anche le cose che possiamo dare, perché le possediamo, sono proprietà di Dio e non nostra: da Lui, infatti, le abbiamo ricevute (cfr. 1 Cor 4,7), come il seminatore riceve il seme, e spargendolo nella terra, si priva di un bene non suo, che a suo tempo ritrova moltiplicato. Nessuno di noi può ritenere che tutto quello che serve nella propria vita, sia a livello umano che a livello spirituale, sia una specie di patrimonio da custodire in un deposito, come una proprietà privata. Gesù dice ai suoi

discepoli: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). L'atteggiamento di chi pensa di conservare la propria vita, mentre comunica una sensazione di sicurezza, in realtà introduce la persona nella povertà e nella tristezza. Questo atteggiamento non ispirato dalla sapienza cristiana si riscontra nell'episodio, narrato dall'evangelista Luca, di un uomo che riempie i suoi depositi con i frutti abbondanti della sua terra, ritenendo in tal modo di avere la vita assicurata, nel benessere e nella pace, per tutto il resto dei suoi anni; improvvisamente, però, viene colto dalla morte (cfr. Lc 12,16-21). Il Maestro ci richiama, così, a guardare le cose con gli occhi di Dio, comprendendo che non possediamo in realtà nulla, neanche la nostra stessa vita, a cui non possiamo aggiungere nemmeno un secondo, rispetto al tempo decretato da Dio.

L'Apostolo Paolo oltre ad affermare che il seme seminato nella terra è stato dato da Dio, e che è sempre Dio che dà il pane, dopo che il seme germoglia, si rivolge poi ai Corinzi dicendo: «Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (2 Cor 9,10). Il contesto di circostanza è quello di una colletta per la Chiesa di Gerusalemme, che attraversava un momento difficile. L'Apostolo dice ai Corinzi che, pur avendo fatto la raccolta per sovvenire alle necessità dei fratelli, non per questo si sono adesso impoveriti. Al contrario, tutte le volte che siamo capaci di imitare l'infinita generosità di Dio, Egli «darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (*ib.*). Colui che ritiene che la conservazione di ciò che possiede possa essere una sicurezza, è dunque in errore. Dal punto di vista umano sembra così, ma in realtà il Maestro ci svela che: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25); al contrario, *tutte le volte che siamo capaci di un atto di generosità, Dio benedice e moltiplica tutto ciò che noi abbiamo e siamo*. Questo versetto suggerisce al cristiano di non cadere nella trappola dell'abitudine, perdendo il senso della gratitudine e considerando tutto come se fosse scontato o dovuto, rendendo superfluo il ringraziamento. Il fatto che la mattina ci alziamo, siamo vivi e respiriamo non è scontato, ma è Dio che pronuncia ancora una volta il suo "sì" alla nostra esistenza. Alla nostra generosità, Dio risponde con la sua divina generosità, sempre superiore alla nostra, anche quando si giungesse al massimo amore, che è quello del martirio. Nell'ultima cena, Gesù dice che: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13), e ancora: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Quest'ultimo simbolo coincide

significativamente con l'immagine della generosità del seminatore, citata dall'Apostolo Paolo (cfr. 2 Cor 9,10).

Un ultimo suggerimento si coglie nel v. 7 della prima lettura: «Dio ama chi dona con gioia». Il Signore non ammette tristezze e musonerie al suo servizio, ma desidera che uno lo serva con il sorriso sulle labbra e con la gioia di ubbidirgli, anche se le ubbidienze che chiede talvolta sono difficili. Il nostro animo deve sempre e comunque rimanere in uno stato di lode, in un atteggiamento innico, in una disposizione di gratitudine per le opere di Dio, nonostante i percorsi della divina pedagogia, che non di rado vanno in modo diverso, da come uno desidererebbe. Nel momento in cui il Signore ci ha resi suo popolo e gregge del suo pascolo, non abbiamo nient'altro da desiderare, perché *abbiamo avuto tutto per essere felici*, cioè la sua divina presenza in mezzo a noi e la luce del suo insegnamento; per questo è doveroso esprimergli la nostra gratitudine in un servizio gioioso, senza grettezze o pessimismi, senza ripiegamenti e senza lamentele, perché il Signore: «ama chi dona con gioia» (*ib.*).

Nel brano evangelico, l'episodio della richiesta dei greci si conclude con l'iniziativa di Andrea e Filippo che vanno a dirlo a Gesù (cfr. Gv 12,22). Il senso è quello di un'attesa da parte degli apostoli di un cenno di Gesù per aprirsi ai popoli non circoncisi. Ma Gesù non parla direttamente ai greci. Infatti, il lavoro personale di Gesù, nell'annuncio del Regno, si svolge in un ambito spazio-temporale piuttosto limitato. Egli affiderà alla comunità cristiana il compito di varcare quei confini e di compiere opere più grandi, nel senso della loro estensione. Ciò diventerà presto possibile, perché l'ora del Figlio dell'uomo è ormai giunta e la sua glorificazione comunicherà ai suoi discepoli la forza dello Spirito. Ma c'è una condizione perché la potenza dello Spirito possa manifestarsi e portare frutto: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Questo principio vale per Cristo e per i suoi discepoli senza differenze: *la vita nuova non germoglia senza l'offerta della propria*. Al capitolo 10, nell'allegoria del gregge e del pastore, Egli aveva anticipato il fatto che il buon Pastore dà la vita per le pecore; adesso, sta per realizzare quanto aveva detto in quell'occasione, aggiungendo che anche i suoi discepoli dovranno fare altrettanto: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). Solo quando il chicco di grano muore, libera tutta la forza della sua fecondità, e il suo frutto si moltiplica a dismisura. Il frutto dei discepoli non è però soggetto a corruzione e si ritrova nella vita eterna, anche se ha dei segnali visibili in questa vita. In particolare: la vicinanza contestuale con la richiesta dei greci, fa pensare al fatto che il frutto visibile del chicco di grano che muore, sia la conversione dei popoli e dei singoli, al passaggio dei servi di Dio. Ma questo risultato visibile, per quanto possa

essere cospicuo, ha un riscontro incorruttibile nel regno di Dio, il che costituisce la corona eterna dei servi della Parola. Il risultato visibile, cioè la nascita delle comunità cristiane, è indicato anche, indirettamente, dalla simbologia del chicco infecondo, il quale, se non muore «rimane solo» (Gv 12,24c). Rimanere solo è, infatti, la condizione di chi, incapace di donarsi come Cristo, non edifica la comunità cristiana e rimane perciò chiuso nella sua sterilità e nel suo non amore. Insomma, la comunità cristiana esiste autenticamente, in quanto è generata da pastori che hanno donato se stessi, e ciascuno dei suoi membri la accresce e la arricchisce sempre e soltanto col dono di sé. Chi non è disponibile a morire a se stesso per amore, «rimane solo» (*ib.*).

Consegnare se stessi è, dunque, la condizione ineliminabile della fecondità spirituale. Una eccessiva preoccupazione orientata verso il proprio “io”, potrebbe quindi compromettere interamente l’esito del discepolato. Seguire Cristo non è altro che questo: *attribuire alla vita e alla morte lo stesso significato che Lui ha attribuito a entrambe*. Così, chi entra nel discepolato, si trova sullo stesso versante esistenziale di Gesù: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (Gv 12,26). Chi accoglie il modello umano di Gesù e lo applica a se stesso, vive un dinamismo di unione personale con Cristo, con intensità sempre crescente, finché il discepolato si muta in una fusione sponsale. Proprio questo avviene, come si vedrà, nell’orto della tomba vuota: dinanzi agli occhi della Maddalena, la figura del Maestro e quella dello Sposo si sovrappongono (cfr. Gv 20,16-17). Ma questo non basta: il discepolato rappresenta per l’uomo la più alta onorificenza: «Se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26cd). L’onore, come atto di riconoscimento compiuto dal Padre, è l’unico merito non suscettibile di smentita. Anche dinanzi al biasimo di tutto il mondo, l’approvazione del Padre è già la solida roccia su cui riposare, secondo l’innocenza della propria coscienza.